

Foscolo e la morale letteraria

Enrico Elli

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano,
Dipartimento di italianistica e comparatistica,
enrico.elli@unicatt.it

ABSTRACT

This essay is aimed at examining Foscolo's activity as a Professor of Rhetoric at the University of Pavia, where he taught in 1809. In particular, it focuses on the three lectures on morals in literature, in which Foscolo defines his idea of a literature based on values such as truth and morals. In his view, eloquence becomes an essential tool to transmit these values to the young people, since teaching the new generation represents the real aim of a man of letters.

KEYWORDS

Foscolo, Morals, Eloquence, Literature, University of Pavia

1. Nel clima aulico e imperiale del napoleonico Regno d'Italia le caratteristiche della cultura ufficiale di regime si evidenziano e diviene "realtà compiuta [...] la rinuncia degli intellettuali al ruolo di progettisti e propulsori delle riforme", così che l'uomo di cultura si integra "nel regime politico e nell'apparato statale", sino a risolversi "nel funzionario senza residui".¹ Tale situazione era il punto d'arrivo di una evoluzione delineatasi dagli ultimi anni del '700, cui si aggiungeva il disegno del Bonaparte, il quale aveva intuito il "ruolo unificatore [...] che potevano assumere gli intellettuali" ed intendeva ottenere "il duplice intento di spegnere ogni resistenza organizzata all'involuzione autoritaria degli ordinamenti e di assicurare allo stato quelle leve di funzionari, di tecnici, di insegnanti e di organizzatori del consenso di cui aveva urgente bisogno", facendo "del ceto colto una struttura portante" del suo regime.²

Di ciò il Foscolo tra i primi ebbe coscienza e, a distanza di non molti anni, ripensando a quel momento, scriveva che Napoleone "tramutò, con poche eccezioni, tutti gli uomini di lettere in professori d'università, in membri del suo Senato e del suo Istituto Reale, quali esaltatori e poeti delle sue nobili gesta, quali direttori e censori de' suoi giornali".³

¹ C. CAPRA, *La condizione degli intellettuali negli anni della repubblica italiana e del regno italico, 1802-1814*, "Quaderni storici", Ancona, n. 23, maggio-agosto 1973, pp. 471-490 (la citazione è a p. 475).

² Ibi, pp. 474-77.

³ U. FOSCOLO, *La letteratura periodica in Italia*, in *Opere*, Edizione Nazionale [=EN], vol. XI, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Parte seconda, Firenze, Le Monnier, 1958, p.

Sembra venir meno, dunque, negli anni napoleonici di inizio secolo, quell'atteggiamento che era risultato particolarmente vivo e stimolante nella Milano illuministica di Beccaria e dei Verri, linfa che così profondamente aveva fecondato l'ambiente lombardo da rimanere vitale, a distanza di decenni, fino al Cattaneo e oltre. E tuttavia, nonostante ciò che si è detto circa l'evoluzione del ruolo dell'intellettuale, proprio negli anni dell'apogeo del Regno tale atteggiamento non è affatto scomparso. Esso rimane anzi presente e vivo, anche se in secondo piano, diviene *forma mentis* di pochi, cultura 'alternativa' al regime, come dimostra il fatto che il Foscolo, che di tale linea è, in questo giro di anni, il più illustre rappresentante, "ebbe per sé i giovani più valenti" (Pellico, Borsieri, Berchet, Scavini, Leoni), i quali più tardi "mostreranno anche nel campo politico come la loro scelta foscoliana non fosse dovuta al caso", e non per nulla furono tra i protagonisti della battaglia romantica.⁴ Con quel ristretto manipolo di amici-discepoli da lui guidati Foscolo lottò contro gli ambienti e i protagonisti della cultura dominante del regime napoleonico con un'azione condotta in nome di una idea di letteratura impegnata civilmente, oltre che moralmente, secondo i principi del suo insegnamento pavese, e che si colloca su una linea di chiara opposizione, in difesa dell'autonomia e indipendenza dell'uomo di lettere e della dignità della sua operazione culturale.⁵

Gli anni milanesi e in particolare la cattedra pavese porteranno a maturo compimento e ad aperta manifestazione l'azione ed il pensiero foscoliani intorno alla fondamentale riflessione circa la moralità delle lettere. E ciò con inflessibile coerenza, che non cede alle opinioni dominanti di comodo:

la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo temendo più le sue opinioni, che i giudizi della nostra propria coscienza.⁶

Foscolo, quindi, cercò sempre una coerenza tra il pensiero e l'azione, ma non si attenne mai ad un rigido sistema, poiché forte era in lui la convinzione "che l'uomo morale, non essendo che il risultato dei sensi e delle passioni, crea o rinnova

391 (d'ora in poi per le lettere e i testi foscoliani si rimanda direttamente, tralasciando di ripetere l'autore, a *Epistolario* oppure *Opere*, EN, seguiti dall'indicazione del volume). Sulla posizione foscoliana circa il rapporto fra potere politico e letterati si veda U. FOSCOLO, *Lettera apologetica*, a cura di G. Nicoletti, Torino, Einaudi, 1978; in particolare le prime pagine della sapiente *Introduzione*.

⁴ G. BEZZOLA, *Il Porta e gli ambienti culturali milanesi*, in AA. VV., *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia (Milano 16/17/18 ottobre 1975), Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 64-65.

⁵ Per lo sviluppo e l'approfondimento di questi fondamentali concetti si veda G. BEZZOLA, *Foscolo politico*, in "Nuova Antologia", aprile-giugno 1979, pp. 226-247 (in particolare le pp. 241-242).

⁶ *Epistolario*, EN, vol. V, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 119.

a seconda di esse i sistemi filosofici”, i quali prendono dalla logica il processo dialettico ma il loro contenuto viene definito dal sentimento.⁷ Tuttavia, continua fu in lui la ricerca di un quadro di riferimento entro il quale ricondurre tutto il suo agire di uomo e di letterato: letteratura e vita si compenetrano, perché forte è il legame tra prassi e pensiero, e la letteratura diviene il mezzo attraverso cui è possibile rappresentare tale nesso. In questa direzione, centrale risulta l’oraziano *ut pictura poësis*, che “permea in termini talvolta ossessivamente ritornanti la sua opera critica e poetica”⁸ e di cui Foscolo stesso sottolinea l’importanza:

Chi disse primo, e quanti hanno poi ripetuto che “Ut pictura poesis”, diede, a quanto io credo, la regola capitale della Poesia; e credo che tutti gli altri precetti, che non derivino direttamente da questo, e non si concatenino fra di loro e non ritornino a questo solo, non giovino se non a moltiplicare i libri, i maestri, i verseggiatori, ed a fare tal numero di tristi scrittori da opprimere i pochi grandi e degni d’essere meditati, per tentare quanto si può d’emularli.⁹

Da tale attaccamento alla tradizione umanistica scaturisce una nuova attenzione alla dimensione civile della letteratura, in un contesto storico mutato che vede l’intellettuale non più nel ruolo di cortigiano rivolto ad una *élite* aristocratica, ma aperto alla nascente borghesia e impegnato a farsi portatore di valori civili e morali in grado di migliorare la società. In questo Foscolo si sente con piena coscienza “figlio della Rivoluzione”; e lo ribadirà anche negli anni dell’esilio londinese.¹⁰ Ma esso è il filo conduttore già dei suoi interventi giovanili alla Municipalità di Venezia e poi di Bologna e Milano, fino all’*Orazione a Bonaparte* del 1802, in cui riafferma e rivendica il “compito primario che nella vita sociale spetta a chi è toccata in sorte la professione del letterato”.¹¹ Ne consegue un impegno pedagogico che era stato delineato, tra gli altri, anche da Voltaire nella voce *Gens de Lettres* dell’*Encyclopédie*:

Tra le grandi superiorità di cui il nostro secolo gode, figurano appunto gli uomini colti [...] lo spirito del secolo li ha resi la maggior parte idonei sia alla buona società, sia allo studio; e questo li rende molto superiori a quelli dei secoli passati [...] La razionalità profonda e chiara, che molti

⁷ E. DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, Firenze, Sandron, 1964, p. 20.

⁸ F. D’EPISCOPO, *Ut theologia poësis: Foscolo e il mito rinascimentale del poeta*, in *Atti dei convegni foscoliani*, vol. III, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 242-243.

⁹ *Opere*, EN, vol. III, *Esperimenti di traduzione dell’Iliade*, Parte prima, edizione critica a cura di G. Barbarisi, Firenze, Le Monnier, 1961, p. 218.

¹⁰ *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia*, in *Opere*, EN, vol. XI, p. 553.

¹¹ G. BARBARISI, *Il fine della poesia e la responsabilità del letterato nel pensiero di Ugo Foscolo*, in *Atti dei convegni foscoliani*, vol. II, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, p. 152.

di essi hanno profuso nei loro scritti e nelle loro conversazioni, ha contribuito molto ad istruire e coltivare la nazione.¹²

L'incontro tra questo impegno e il moralismo rivoluzionario poteva già dirsi preannunciato fin dalla prima gioventù se è vero che nel *Piano di studi* del 1796 la prima voce che si incontra è "MORALE", comprensiva per altro di due soli rimandi: il Vangelo e il *De officiis* di Cicerone.¹³ Una morale da intendersi nell'accezione illuministica di scienza dell'uomo da porre a fondamento anche della letteratura, secondo la definizione che Alfieri ne aveva data nel suo trattato *Del principe e delle lettere*:

quella filosofia, ch'io volentieri chiamerei LA SCIENZA DELL'UOMO e che è la prima parte e base d'ogni vera letteratura, viene sbandita, perseguitata ed oppressa dal principato.¹⁴

La morale o scienza dell'uomo che dir si voglia deve divenire il fondamento e, al contempo, il fine supremo della "vera" letteratura: quella, cioè, che persegue il vero per proclamare la "schietta e divina verità".¹⁵ Così si esprime ancora l'Alfieri del trattato:

Le lettere altro non debbono essere che un incentivo alla verità e alla virtù.¹⁶

E poco oltre:

altro non si aspetta fuorché sublimi, chiare e intere verità, che, con semplice sublimità di stile annunziate, gli animi tutti più o meno sublimando, fortemente gli incendano e sforzino a riporre sul trono la verità sola.¹⁷

Da questa lezione alfieriana discende direttamente, a mio avviso, il passo dell'*Orazione a Bonaparte* là dove si afferma che "le vere lettere [...] a gloria dei padri de' popoli, e ad infamia de' tiranni propagano splendidamente la verità".¹⁸

¹² Ibi, p. 153.

¹³ *Opere*, EN, vol. VI, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 3; il maiuscolo è del testo.

¹⁴ V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, a cura di G. Bàrberi Squarotti, Milano, Serra e Riva editori, 1983, p. 78; il maiuscoletto è del testo.

¹⁵ Ibi, p. 136.

¹⁶ Ibi, p. 133.

¹⁷ Ibi, p. 145.

¹⁸ *Orazione a Bonaparte*, in *Opere*, EN, vol. VI, p. 234. Ma si potrebbe altresì ricordare, da un lato, l'ode pariniana *Alla Musa*, composta nel 1795, in cui si dichiara prediletto dalla Musa colui che "cerca il vero"; e, dall'altro, il passo del carme *In morte di Carlo Imbonati* del ventenne Manzoni, in cui si intima: "il santo Vero / mai non tradir".

Tuttavia, radicata ancora più a fondo di quella alfieriana nell'animo foscoliano è la lezione di Dante, poeta maestro e vate. Altri hanno già sottolineato "l'affinità sostanziale tra i mondi dei due poeti".¹⁹ A me preme soltanto, nella linea che si sta cercando di porre in luce, ribadire che la tensione morale viene anche e forse soprattutto dall'autore della *Commedia*. Dante è presente in tutto il percorso biografico e culturale di Foscolo: dal piano degli studi all'abbraccio di Ortis sull'urna ravennate del divino poeta, dalla *Chioma di Berenice* ai due articoli del 1818 per la "Edinburgh Review" fino al *Discorso sul testo della Divina Commedia* del 1825:

Egli [Dante] concepì e attuò il progetto di creare la lingua e la poesia di una nazione, di esporre tutte le ferite politiche del suo paese [...] Egli elevò se stesso a un posto tra i riformatori della morale.²⁰

Politica e morale sono, dunque, al centro dell'ispirazione dantesca e ad essa Foscolo si sforza di adeguarsi lungo l'intera sua vita. Attraverso lo studio di Dante egli scopre se stesso, ritrovando nell'Alighieri la forza della passione e l'orgoglio di proclamare il vero, rifiutando ogni compromesso anche a costo dell'esilio. Nel testo dantesco Foscolo ricerca i valori che possono risultare ancor validi nella realtà contemporanea e la motivazione per compiere, a partire da essi, un profondo rinnovamento civile. I riferimenti a Dante si trasformano, in tal modo, nella verifica del ruolo e del compito della poesia all'interno della società.

Quale, dunque, questo ruolo? Quello di pronunciare con parola autorevole ed efficace la verità, sulla spinta della passione per la patria e dell'amore per le lettere. "Verità", "parola", "passione" sono i tre termini-chiave che definiscono la poetica e la morale letteraria di Foscolo.

2. La compiuta e articolata manifestazione di questo sistema si ha – come si accennava all'inizio – nelle lezioni pavesi:²¹ dall'orazione inaugurale alle tre lezioni dedicate espressamente alla morale letteraria. In esse Foscolo coglie l'occasione dell'insegnamento per esprimere con organicità e chiarezza, da una sede ufficiale e autorevole, il suo pensiero in ordine all'argomento per lui, in quel momento, di vitale importanza: quello, appunto, relativo all'identità e alla moralità del letterato e del suo rapporto con il potere.²²

¹⁹ M. PALUMBO, *Foscolo lettore di Dante*, "Rivista di studi danteschi", IV (2004), 2, p. 396.

²⁰ *Secondo articolo della "Edinburgh Review"*, in *Opere*, EN, vol. IX, *Studi su Dante*, Parte prima, a cura di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, p. 69.

²¹ Scrive infatti a Monti il 16 dicembre 1808: "La prolusione cresce; i pensieri nascono maschi, caldi, ordinati perch'io scrivo quello "Che ho portato nel cor gran tempo ascoso"" (*Epistolario*, EN, vol. II, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 558; il corsivo è mio).

²² Sia consentito rimandare a E. ELLI, *L'idea di letteratura nel Foscolo didimeo*, in *Un'idea di canone. Foscolo, Carducci, Pascoli*, Novara, Intelinea, 2006, in particolare pp. 59-60.

Com'è noto Foscolo venne nominato professore di Eloquenza all'Università di Pavia nel marzo 1808, ma prima ancora che iniziasse l'anno accademico la cattedra, nel novembre, venne soppressa. Egli, tuttavia, volle ad ogni costo tenere alcune lezioni²³ e così si hanno la prolusione o orazione inaugurale *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (22 gennaio 1809) e un primo ciclo di due lezioni: *De' principj della letteratura* (2 febbraio) e *Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente* (5 febbraio), seguite, dopo una lunga interruzione, da un secondo ciclo di tre lezioni intitolato *Della morale letteraria*, e precisamente: *La letteratura rivolta unicamente al lucro* (18 maggio), *La letteratura rivolta unicamente alla gloria* (5 giugno), *La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali* (6 giugno).²⁴

Il progetto foscoliano era in realtà più articolato (forse fin troppo) poiché intendeva “discorrere filosoficamente ed eloquentemente la storia letteraria di tutti i secoli e di tutti i popoli”, e – almeno in riferimento alla letteratura italiana – troverà una sorta di compimento nelle quattordici conferenze londinesi del 1823 dedicate alle *Epoche della lingua italiana*.²⁵ Per quanto ci riguarda ora, invece, è da sottolineare che il professor Foscolo, decidendo di abbandonare, per necessità di tempo, il progetto primitivo (quello cioè di tracciare uno sviluppo storico articolato), sottolinea la sua intenzione, da un lato, “di leggere non eloquenza, ma *istituzioni* di letteratura”,²⁶ e, dall'altro, di passare direttamente alla conclusione che a lui in quel momento più premeva: farsi maestro dei giovani intorno all'impegno civile del letterato nella società e in tale prospettiva ribadire con forza l'esigenza e la necessità di una “morale letteraria”.

Al centro della *Prolusione* vi è “l'attenzione al valore e al significato della parola, di cui Foscolo sottolinea in ogni occasione il nesso con la filosofia e la morale”,²⁷ poiché la parola è strumento privilegiato per trasmettere la verità, ed è dovere morale imprescindibile per il letterato comunicarla in modo eloquentemente persuasivo, soprattutto ai giovani. Dopo aver più volte invocato l'”Amore del vero”, infatti, egli si chiede retoricamente:

²³ “Il reggente dell'Università [...] mi disse ch'io volendo potea per quest'anno far prolusione e lezioni; e per dio! ch'io voglio e vorrò; onde s'è stabilito che dentro i primi quindici giorni di gennaio io pronunzierò la prolusione, e che poi tutti i Giovedì e tutte le Domeniche farò regolarmente le mie lezioni”. E poco dopo: “Voglio attendere con tutte le forze dell'ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni” (*Epistolario*, EN, vol. II, pp. 535 e 540).

²⁴ I cui testi sono ora tutti raccolti in *Opere*, EN, vol. VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 1-164; da cui sempre si citerà. Per la prolusione si veda anche U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, Introduzione, edizione e note di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005.

²⁵ Cfr. ELLI, *Le “Epoche della lingua italiana”*, in *Un'idea di canone...*, pp. 15-57.

²⁶ *Ibi*, p. 22.

²⁷ BARBARISI, *Il fine della poesia...*, p. 161.

Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità?²⁸

Foscolo esalta “l'incantesimo della parola”,²⁹ poiché se “la filosofia “esplora tacita il vero” e la ragione politica “intende a valersene sapientemente”, è però “la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati della parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti della parola, e che lo insinua con la musica della parola”.³⁰ In alti termini: “per rappresentare il pensiero bisogna [...] conoscere il valore della parola”.³¹ In questa prospettiva l'eloquenza non deve essere vuoto gioco di retori, ma, conservando il suo naturale legame con la ragione e la verità, deve farsi strumento di persuasione per l'intera comunità civile:

Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? [...] La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori.³²

Occorre superare questa dicotomia e recuperare l'unità delle discipline, così che la letteratura, che è la più alta espressione della parola, possa raggiungere il suo scopo primario, cioè portare al miglioramento della vita della società in tutti i suoi aspetti; vita alla quale l'uomo di lettere è chiamato a partecipare attivamente:

Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio di pochi e la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali.³³

L'impegno del letterato deve essere totale e totalizzante, senza cedimenti e senza incertezze nella saldezza dei principi ispiratori e dei valori morali da proclamare e difendere per costruire una società sempre più civilmente ordinata.

Quando, al contrario, il corretto e necessario legame tra filosofia, verità, morale e politica – che è ciò che crea le condizioni affinché possa sussistere una società libera e feconda – viene a mancare, ne consegue inesorabilmente la corruzione delle

²⁸ *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 20.

²⁹ *Ibi*, p. 7.

³⁰ *Ibi*, p. 17.

³¹ *De' principj della letteratura*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 65.

³² *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 21.

³³ *Ibi*, p. 17.

lettere che finiranno per “prostituirsi” ad altri falsi valori. Per Foscolo, infatti, “la convinzione dell’inalienabile funzione etico-politica dell’intellettuale costituisce [...] un imperativo parametro di giudizio su cui occorre misurare la propria attività e quella degli altri”.³⁴

Le due lezioni sui principi della letteratura e sulla lingua, che seguono la prolusione, ne costituiscono una sorta di corollario, in cui schematicamente egli richiama – a volte con le stesse parole – i concetti espressi nel discorso inaugurale, soffermandosi soprattutto su alcune considerazioni in ordine alla lingua nazionale, solo strumento in grado di esprimere lo spirito di un popolo.

L’analisi, invece, dei pericoli da evitare è demandata alle tre lezioni espressamente dedicate alla *Morale letteraria*, sulle quali merita di aggiungere qualche ulteriore considerazione.

3. In queste tre tappe Foscolo cerca di indicare ai giovani che lo ascoltano la *méta* a cui un buon letterato deve mirare e le difficoltà che incontrerà durante il suo percorso, senza mai dimenticare che l’esercizio letterario comporta delle implicazioni di tipo morale. Le lezioni sono intimamente legate al fondamentale nodo dell’autonomia del letterato da ogni potere economico e politico, che per il poeta è una condizione imprescindibile. L’intento del docente è quello di ammonire i propri studenti che pensano di ottenere la felicità indirizzando la letteratura, da loro studiata e poi esercitata in società, unicamente verso la ricchezza e verso la fama: non è così – dice Foscolo – e non deve essere mai così! Quella del letterato non è una professione, ma deve configurarsi come una vera e propria vocazione; per questo non va coltivata l’illusione di arricchirsi e di procurarsi gloria con l’esercizio delle lettere:

difficilissima è la gloria e scarsi gli emolumenti della letteratura; [...] chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi e di riposo, ma soltanto come consolazione del cuore, ed aiuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.³⁵

Molti, per altro, sono i mali che insidiano la letteratura e coloro che la esercitano, ma Foscolo invita a far fronte con determinazione a questi ostacoli, affinché non contaminino l’operato dei letterati:

Non dobbiamo quindi tollerare che l’animo artefice di opere nobili sia contaminato dall’invidia, dalla malignità, dalla venalità,

³⁴ M. SANTORO, *Le odi civili del Foscolo tra impegno e “retorica”*, in *Atti dei convegni foscoliani*, vol. I, p. 310.

³⁵ *La letteratura rivolta unicamente al lucro*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 98.

dall'adulazione, dalla impostura, dalla menzogna, dalla servitù e dagli altri vizi che deformano e spezzano tutti i nervi dell'intelletto.³⁶

Si tratta di un vero e proprio codice etico, che indica i peccati da evitare e – in un passo di poco successivo – le virtù che si conseguono con il corretto esercizio delle lettere:

le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale il diletto, il sapere e la dignità della mente; s'acquista la stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e tra' posteri; s'acquistano gli onori, la cariche, gli emolumenti e tutti que' beni i quali giovano agli agi e alla voluttà della vita.³⁷

Per altro Foscolo lascia intendere che pensare di raggiungere la condizione di totale felicità e realizzazione appena descritta è, nella realtà dei fatti, pura utopia. Sarà il caso, dunque, di accontentarsi del piacere intellettuale ricavato e della consapevolezza di aver compiuto il proprio dovere nei confronti della società, oltre a quello di aver rispettato il proprio codice morale.

Anche nella lezione volta a stigmatizzare la letteratura rivolta unicamente al lucro, il professore riprende in sintesi i concetti fondamentali a lui tanto cari espressi nella lezione sull'origine e l'ufficio della letteratura. Vale a dire la centralità della verità che deve sostanziare la sana eloquenza e spingere il letterato al dovere morale imprescindibile di proclamare una parola efficace, portatrice di valori eterni, che guidi al bene l'intera compagine sociale e civile:

La letteratura è [...] altamente inerente ai bisogni e alle facoltà dell'umana società; ed io la definirei la facoltà di diffondere il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l'ingegno degli uomini, riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, a propagare le poche verità che possiamo conoscere, a far abborrire [*sic*] i vizi ed amar le virtù della umana natura, eccitando le più generose passioni e rintuzzando le più maligne, non fa d'uopo ch'io proceda a dimostrarvelo, da che parla la cosa stessa.³⁸

Il rischio a cui va incontro il letterato che rivolge tutte le sue intenzioni al guadagno e alla ricchezza, è quello di diventare uno scrittore servile e cortigiano, poiché “egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che, essendo ricchi e potenti, gli possono essere liberali di danaro e di

³⁶ *Ibi*, p. 99.

³⁷ *Ibi*, p. 100.

³⁸ *Ibidem*.

cariche".³⁹ Ed è qui che si gioca l'autonomia del letterato, che non deve asservire il proprio intelletto per assecondare i potenti. È proprio su questo punto che si fa più evidente il distacco di Foscolo dall'ambiente culturale dominante. Ne è segnale esplicito e, a suo modo, clamoroso il rifiuto di inserire all'inizio dell'orazione inaugurale, neppure nel testo a stampa e nonostante i pressanti inviti degli amici, nessuna parola di lode o di dedica al principe e al governo. Al Monti che lo scongiurava:

Il tuo massimo studio dev'essere il conservarti la grazia del Principe. Aggiungi dunque alla tua prolusione (te ne scongiuro) due parole, un cenno, che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni.⁴⁰

Foscolo risponde:

Ti giuro bensì ch'io mi sento creppare [*sic*] il cuore pensando a che mani, a che lingue, a che ingegni è commesso l'altare della letteratura, ed il cuore della gioventù [...] Con questo consiglio ho scritta l'orazione; così l'ho pronunziata; così la stamperò senza che le speranze o i timori o le providenze mi facciano aggiungere o togliere sillaba.⁴¹

Foscolo non è un idealista che disprezza a priori la ricchezza e che vive pensando utopisticamente che l'uomo possa farne a meno; egli ha uno sguardo realista sul mondo in cui vive e nel quale il denaro ha una grande importanza, ed è pronto a riconoscere che l'uomo ne ha bisogno per poter condurre una vita dignitosa. Tuttavia, nella consapevolezza delle trasformazioni in atto nella società del suo tempo, mette in guardia i giovani allievi in merito alla realtà che dovranno affrontare una volta diventati dei letterati:

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gl'individui vendono e comprano reciprocamente le loro merci.⁴²

Ma la letteratura non appartiene a quel genere di merce che si può barattare in cambio di ricchezza e prestigio:

³⁹ Ibi, p. 103.

⁴⁰ *Epistolario*, EN, vol. III, p. 29.

⁴¹ Ibi, p. 30.

⁴² *La letteratura rivolta unicamente al lucro*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 99.

la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapporti che con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.⁴³

Nella vita vi sono valori ben più importanti per la dignità dell'uomo, e sarebbe gravissimo errore anteporre ad essi la ricchezza (di cui pure si riconosce la necessità):

Non già che si debba stoicamente disprezzare la ricchezza. Poiché finché si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre stromento dell'individuale indipendenza, non si può disprezzarlo [...] *la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose ch'ella può dare, e meno di quelle cose ch'ella non può dare.* S'ella dunque per sé non può darci né la costanza, né il valore, né la saviezza, né la compassione, né l'ingegno, né gl'incanti della bellezza, né la delicata voluttà delle Muse, né l'amore schietto e soave, né la calda amicizia, né il sacro amor della patria, né tante altre di quelle virtù che spirano invero un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo, a queste *virtù incomperabili* la ricchezza deve essere fuor d'ogni dubbio posposta.⁴⁴

Da questo punto di vista il poeta attua un rovesciamento del pensiero che Alfieri aveva espresso nel trattato *Del principe e delle lettere*. Foscolo considera, infatti, la povertà un "segno di grandezza morale, come la conseguenza materiale di una superiorità determinata non dalla nascita o dalla fortuna ma dalle doti morali dell'individuo, dal valore del suo lavoro e dal messaggio da lui trasmesso".⁴⁵ Al contrario, Alfieri sviluppava nel suo trattato una visione elitaria della figura dell'intellettuale, il quale deve essere in grado di mantenersi da solo coi beni di famiglia, senza pensare che la letteratura possa procurargli ciò che gli necessita per vivere:

Io perciò consiglierai di farsi scrittori a quei pochi soltanto che non hanno bisogno o non vogliono migliorare il loro stato quanto alla ricchezza: e a chi non si trova in queste circostanze consiglierai pur sempre di prescegliere ogni altra arte a quella dello scrivere.⁴⁶

⁴³ Ibi, p. 102.

⁴⁴ Ibi, p. 103; i corsivi sono miei.

⁴⁵ G. BARBARISI, *Il mestiere del letterato nell'esperienza di Ugo Foscolo*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, p. 330.

⁴⁶ ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, libro II, cap IV, pp. 42-43.

A partire dall'indipendenza rispetto al denaro, l'intellettuale deve essere libero e libera, quindi, la sua parola; solo così la letteratura potrà comunicare agli uomini le verità utili per il vivere civile:

prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria.⁴⁷

Un poeta cortigiano non potrà mai sviluppare queste potenzialità, mentre l'intellettuale libero dalla cupidigia potrà sempre proclamare le verità eterne, che non mutano con le mode e i regimi:

Non resta dunque che di dire il vero, il quale, se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomini e per tutte le età del mondo.⁴⁸

La conclusione è rapida e perentoria: le letteratura finalizzata solamente al guadagno non conduce alla vera felicità, anzi causa continuo timore di perdere ciò che si è momentaneamente acquisito:

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all'acquisto della ricchezza, non possano giovare alla felicità di chi le coltiva.⁴⁹

La successiva lezione *La letteratura rivolta unicamente alla gloria* si apre con una ripresa diretta degli argomenti con cui si chiudeva il precedente discorso sul rapporto tra letteratura e ricchezza, così lapidariamente riassunti: “chi scrivendo ha per unica meta il danaro trascurerà l'utilità universale; e così perderà la fede pubblica, ed acquisterà nel tempo stesso servitù di cuore, di pensiero e di vita”; e – afferma Foscolo – “la servitù nuoce alla letteratura”.⁵⁰

Entrando poi nell'argomento specifico il poeta riflette sulla possibilità di raggiungere la felicità impegnando le proprie energie intellettuali unicamente al conseguimento della fama. La risposta è negativa: chi ottiene fama in vita, come accadde a Petrarca, non ne ricava in ogni caso felicità, poiché la gloria produce rivalità e invidia, risultando fonte di continuo affanno e preoccupazione. La fama, infatti, “non è che rumore di mondo” che conduce al “disinganno”.⁵¹ Questa idea del disinganno è forse una delle più esplicite novità che Foscolo introduce nel discorso, sviluppandola in pagine che si avvertono dettate dall'esperienza

⁴⁷ *La letteratura rivolta unicamente al lucro*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 109.

⁴⁸ *Ibi*, p. 111.

⁴⁹ *Ibi*, p. 116.

⁵⁰ *La letteratura rivolta unicamente alla gloria*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 118.

⁵¹ *Ibi*, pp. 121 e 120.

personale.⁵² Per il resto i concetti espressi richiamano, ancora una volta, quelli già delineati nell'orazione inaugurale.

La vera gloria si ottiene solo presso i posteri e proprio a “risarcimento degli affanni e delle persecuzioni” subite in vita da parte dei contemporanei invidiosi.⁵³ La gloria, infatti, è solo passione vana e labile, poiché assoggettata al giudizio degli uomini e dei tempi, che mutano continuamente. La forza del letterato deve perciò risiedere nella consapevolezza che ciò che scrive ha un alto valore morale e che quindi le sue parole avranno un'utilità universale non soggetta al mutare dei gusti e dei tempi; solo così il letterato avrà “piena certezza morale che, quand'egli scriva con eloquenza e con verità, il suo nome volerà chiaro ed eterno per le bocche degli uomini”.⁵⁴ Al contrario il desiderio di ottenere fama nell'immediato degenera “in libidine di applauso volgare e di onori cortigianeschi”,⁵⁵ che a loro volta suscitano avidità e menzogna:

chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e del danaro, colui è maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.⁵⁶

Inoltre, “chi ama gli applausi perde l'onore delle lettere”,⁵⁷ perché diviene scrittore venale e, come tale, “nuoce per professione”.⁵⁸

Sono questi i mali contro cui Foscolo mette in guardia i giovani nel monito finale, che – come al solito – è riassuntivo di tutto ciò che è stato trattato nella lezione:

La gloria, perch'ella è non solo naturale ma eterno desiderio degli uomini; però ucciderebbe la radice delle lettere chi potesse ne' giovani estinguere questo fuoco che le alimenta; bensì come l'abuso d'ogni passione nuoce all'uso [...] così sievi per ora provato che le lettere non possono vivere senza gloria, ma che ove sieno unicamente rivolte alla gloria, non possono se non accrescere il dolore, i vizi ed il vituperio di chi le professa.⁵⁹

Nell'ultima lezione (*La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali*) Foscolo, dopo aver messo in evidenza le difficoltà a cui va incontro chi decide di intraprendere la carriera del letterato, vuole finalmente trasmettere ai suoi

⁵² E. BIGI, “Poesia”, “Storia” e “Oratoria” nelle lezioni pavesi, in *Atti dei convegni foscoliani*, vol. II, p. 44.

⁵³ *La letteratura rivolta unicamente alla gloria*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 119.

⁵⁴ *Ibi*, p. 126.

⁵⁵ *Ibi*, p. 130.

⁵⁶ *Ibi*, p. 131.

⁵⁷ *Ibi*, p. 133.

⁵⁸ *Ibi*, p. 134.

⁵⁹ *Ibi*, p. 138.

studenti un messaggio positivo, accennando alla “soddisfazione dell’animo” che la letteratura procura.⁶⁰ Tale soddisfazione non può che derivare dall’applicazione dei principi fondamentali esposti nell’orazione inaugurale circa il compito di perpetuare il pensiero attraverso una parola eloquente e persuasiva, che nasca dalla passione per la verità:

l’eloquenza [...] dirige le opinioni degli uomini per mezzo della passione: fa sentire e trovare ed amare la verità rendendola chiara e soave.⁶¹

Per questo, ribadisce il maestro Foscolo, necessario è lo studio dei grandi del passato, da cui trarre gli insegnamenti di vita e di verità:

i sommi scrittori vi saranno specchio di questa verità, che *la morale letteraria è l’unico conforto degli scrittori*.⁶²

A chiusura dell’ultima lezione pavese, quindi, abbiamo l’esplicita dichiarazione che il filo conduttore dell’intera riflessione foscoliana, pedagogicamente volta a educare i giovani al bello e al vero morale, è appunto l’elaborazione di una filosofia morale della letteratura. Essa prevede che il letterato debba sostanziare la propria scrittura della verità e ispirare la propria condotta ai valori di integrità e coerenza, rifiutando di prostituire le lettere al denaro e al potere o perseguire una falsa effimera gloria.

Ne abbiamo conferma indiretta in una lettera dell’agosto 1812, nella quale Foscolo afferma di aver scritto un “succinto discorso sulla *Morale del letterato*”, e in un’altra del gennaio 1813 in cui parla di un *Ragionamento socratico sulla filosofia morale del Letterato*. Tuttavia, tra le sue carte non è rimasta traccia di nessuno dei due testi, probabilmente solo concepiti e, di fatto, mai composti.⁶³

La certezza definitiva, invece, si può leggere a distanza di alcuni anni in una lettera del 3 aprile 1816, dall’esilio svizzero al prediletto allievo Silvio Pellico, nella quale gli affida tutte le carte e gli appunti relativi alla lezioni pavesi:

Frammenti, Lezioni, Orazioni fatte in Pavia. – Di queste tutte ti lascio arbitro; e ti prego anzi d’usarne: vi troverai tutta la mia filosofia morale intorno alla letteratura.⁶⁴

Non sarà forse inutile – da ultimo – ricordare che anche Manzoni affermerà “che la poesia, e la letteratura in genere, debba proporsi l’utile [morale] per iscopo,

⁶⁰ *La letteratura rivolta all’esercizio delle facoltà intellettuali*, in *Opere*, EN, vol. VII, p. 140.

⁶¹ *Ibi*, p. 149.

⁶² *Ibi*, p. 157; il corsivo è mio.

⁶³ Cfr. *Opere*, EN, vol. VII, pp. XX-XXI.

⁶⁴ *Epistolario*, EN, vol. VI, p. 383

il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo".⁶⁵ Successivamente, in alcuni appunti raccolti nei *Materiali estetici*, aggiungerà:

allora *le belle lettere* saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come *un ramo delle scienze morali*.⁶⁶

⁶⁵ A. MANZONI, *Sul romanticismo. Lettera al marchese Cesare D'Azeglio*, in *Scritti di estetica*, a cura di U. Colombo, Milano, Edizioni Paoline, 1967, p. 442 (poi ripubblicato ad Azzate (Varese) per le edizioni "Otto/Novecento" nel 1993).

⁶⁶ E. ELLI, *Manzoni: ritratto e autoscienza*, ora in *Cultura e poesia tra Otto e Novecento*, Modena, Mucchi, 1997, pp. 37-58 (in particolare le pp. 51-58); il corsivo è mio.